

## **Abramo, il contestatore che costruisce il futuro**

Mercoledì 22, ore 16.30

**Relatori:**

Elia KOPCIEWSKI,  
Rabbino di Milano  
Stefano ALBERTO,  
Docente di Introduzione alla Teologia all'Università Cattolica Sacro Cuore di Milano

**Moderatore:**

Alberto SAVORANA

**Savorana:** L'incontro di oggi ha per titolo un'evocazione che il Rabbino Elia Kopciowski ha scelto per questo momento di dialogo: «Abramo, il contestatore che costruisce il futuro». Chi più del padre Abramo è stato misteriosamente scelto a essere testimone e protagonista, da allora e per tutti i secoli, della storia del compiersi della promessa che il cuore dell'uomo ha inscritta in sé per natura, del desiderio impellente, incontenibile, dell'eternità, cioè di una pienezza, cioè della felicità? E una singolare e provvidenziale coincidenza che alcuni mesi fa, proprio nei padiglioni della Fiera di Rimini, abbiano avuto luogo tre giorni di esercizi spirituali della Fraternità di Comunione e Liberazione a cui don Giussani aveva assegnato come tema e come svolgimento delle meditazioni «Abramo, la nascita dell'Io», a significare l'inizio, consapevole e umano, della storia dal giorno di quella chiamata, dal giorno in cui quel pastore è stato strappato alle sue greggi, per dare inizio a un flusso ininterrotto di cui siamo orgogliosi di essere discendenza. Abbiamo voluto creare un'occasione anche a questo Meeting, per esplorare la vicenda che da Abramo si è sviluppata, per esplorarla con un passo sicuro, perché è di un uomo che già l'ha percorsa, che ha fatto della sua vita «il» percorso di questa approfondita coscienza. Don Giussani diceva, dettando quel tema, che «è per noi una terra incognita, che noi dobbiamo scoprire, che vogliamo conoscere»: per questo oggi abbiamo con noi don Stefano Alberto, che insegna «Introduzione alla teologia» nell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, cattedra che è stata fino al 1990 di don Giussani, ed Elia Kopciowski, che nel 1970 è stato Rabbino capo della Comunità israelitica di Milano e poi Presidente dell'Assemblea dei Rabbini in Italia; per la sua esperienza e la sua intelligenza, è una delle figure più interessanti, autorevoli e stimate a livello internazionale della presenza, della storia e della attualità dell'ebraismo internazionale.

**Kopciowski:** A differenza degli altri personaggi della Bibbia, Abramo, il padre dei credenti, ci viene presentato senza particolari riferimenti alla sua nascita, ai suoi antenati, al paese e alla civiltà in cui era cresciuto ed era stato educato; alla fine del capitolo 11 del Genesi, infatti, ci vengono date di lui informazioni molto superficiali e apparentemente di scarsa rilevanza. «Terach aveva settant'anni quando generò Abramo». E più avanti continua «Terach prese Abramo suo figlio, e Lot, suo nipote, e si diresse verso la terra di Canaan, ma si fermò a Carran». Limitandosi a dare queste due informazioni di poca importanza, il testo sacro vuole forse richiamare la nostra attenzione e indurci a riflettere e a meditare su quanto ci viene taciuto, allo scopo di indagare e comprendere l'eccezionale personalità di Abramo. Questa ipotesi è convalidata dalla tradizione ebraica secondo la quale la Torah (che significa «insegnamento», e in particolare insegnamento divino, e non «legge», come comunemente viene tradotta) non trasmette l'insegnamento divino soltanto mediante i precetti, i consigli, i suggerimenti espliciti, ma molto spesso insegna attraverso il silenzio. Quando la Torah non si dilunga a riferirci i particolari di un avvenimento, specialmente se importante, ci stimola ad approfondire e ricercare, lasciandoci la soddisfazione di cercare con l'intelletto, concessoci con la benevolenza divina, la risposta agli interrogativi che inevitabilmente sorgono in noi. Così anche in questo caso la Torah passa sotto silenzio ciò che riguarda la prima parte della vita di Abramo, di questo grande contestatore dell'ideologia dell'epoca, che diverrà padre dei credenti. Il Midrash (è un'interpretazione di vari passi delle Sacre Scritture, che spiega in modo semplice, perché possa essere chiaro a tutti) supplisce in parte al silenzio della Torah e si chiede chiaramente: «Chi era Terach? Perché abbandona Ur, centro di una civiltà elevatissima?» e risponde: «Terach era un fabbricante e un venditore di idoli». Un padre, quindi, che simboleggia la cultura idolatra in mezzo alla quale Abramo era nato, era cresciuto ed era stato educato. E il Midrash aggiunge: «Terach era stato costretto proprio dalla ribellione di Abramo non a lasciare Ur, ma a mettere in salvo se stesso e la propria famiglia». Abramo era quello che oggi chiameremmo un contestatore: non accettava

né l'idolatria né l'ingiustizia che da essa inevitabilmente derivavano. Dinanzi a un pezzo di legno o ad una divinità da adorare vedeva, come poi ribadiranno Davide, nel salmo 127 e nel salmo 115, e Isaia, nel capitolo 44, «un idolo che ha occhi ma non vede; ha bocca ma non parla; ha orecchi ma non sente». Per giungere alla concezione di un Dio unico, certamente Abramo aveva combattuto, e vinto, un'intensa lotta interiore; a questa lotta si riferisce molto probabilmente un altro Midrash, che racconta che Abramo, lasciato dal padre Terach a sorvegliare e a vendere gli idoli da lui fabbricati, quando entrò una povera vecchietta e disse: «Voglio un idolo che sia adatto a me», rispose: «Cosa vuoi che ti aiuti questo idolo?». E la vecchia se ne andò molto disillusa. Poi entrò un guerriero, potente, e disse: «Voglio un idolo come me»; «Ma come – gli rispose Abramo – tu che sei potente hai bisogno di un pezzo di legno per essere più potente?». E così via, finché ad un certo punto fece piazza pulita di tutti gli idoli dell'«esercizio commerciale». Quando il padre tornò e vide quello che era successo, lo rimproverò, e Abramo rispose: «Quell'idolo potente si è irritato e ha preso a botte tutti gli altri, li ha distrutti». Terach naturalmente non credette a questa risposta. Ma il Midrash (è un Midrash questo, ma c'è scritto nella Bibbia) ci vuol dare un insegnamento molto importante: ci descrive in una parabola, il comportamento di Abramo nei confronti dell'«esercizio commerciale» di suo padre e ci dà simbolicamente un grande insegnamento: per costruire una nuova società è indispensabile eliminare, dimostrandone la falsità e l'assurdità, tutto ciò che può impedire, o anche soltanto frapporre ostacoli, alla nascita di una nuova società eticamente sana e giusta. Continua il Midrash: «Il potente re del luogo, nell'apprendere la grave offesa di Abramo nei confronti delle divinità, considerando questo come un aperto atto di ribellione, e tale era effettivamente stata nella intenzione di Abramo, condannò il colpevole ad essere gettato in una fornace ardente». Tuttavia quando la fornace fu aperta, con somma meraviglia e grande sgomento del re e dei suoi cortigiani, il colpevole Abramo ne uscì vivo e più convinto di prima. È soltanto un evento miracoloso, quello che ci narra il Midrash con il suo colorito stile, o non intende piuttosto invitarci a riflettere sulla lotta sostenuta da Abramo? Lotta in cui nella sua mente la fornace è, forse simbolicamente, la fucina di idee in cui è maturata la convinzione di Abramo, che certamente gli sarà costata gravi sofferenze e lotte interiori, dalle quali è uscito purificato e più saldo. Confrontiamolo con il capitolo 6 di Isaia: «Gli angeli con il fuoco purificano le labbra del profeta». Quest'episodio, narrato con estrema vivacità e in modo semplice, ci suggerisce anche la ragione per la quale ad Abramo, uscito da Ur con i suoi più stretti familiari, non viene immediatamente rivelata l'onerosa missione che l'Eterno intende affidargli: non si può passare da un ambiente corrotto come quello di Ur, al paese che dovrà divenire il luogo di santità e in cui il Signore stabilirà la Sua residenza terrena, compiendo semplicemente un trasferimento da un luogo all'altro. Per raggiungere questo elevatissimo, sacro scopo è indispensabile fare perlomeno una tappa: soffermarsi a riflettere, a meditare sul tragitto percorso, ed essere così in condizioni morali e psicologiche tali da poter riprendere il cammino con più lena e senza titubanze, paragonando il monoteismo al politeismo.

Ad Abramo che lo cercava, il Signore benedetto si rivolge e dice: «Va', va' nel paese che ti indicherò. Farò di te una grande Nazione: ti benedirò, renderò grande il tuo nome e sii di benedizione». In tutte le traduzioni, almeno quelle che ho visto io, non c'è scritto «e sii di benedizione», ma «sarai di benedizione». Una piccolezza grammaticale, ma «sarai» è una previsione: il Signore benedetto conosce il futuro. «Sii» è un ordine, è un dovere. Mi dispiace che i vari traduttori, ebrei compresi, non abbiano mai tradotto «sii di benedizione», ma «sarai di benedizione»: sono piccolezze che significano tanto. C'è un altro piccolo particolare: è scritto, nel capitolo 12, «Chi ti benedirà sarà benedetto. Chi ti maledirà, sarà maledetto»; si prova il capogiro. È possibile una maledizione divina? Questo è l'errore più grave. Ma ce n'è anche un altro: «chi» in italiano, può essere singolare o plurale; può significare «colui che» oppure «coloro che». In ebraico non è scritto «chi», ma «coloro che ti benediranno saranno benedetti»: il Signore, nella Sua grande prescienza, sa che saranno numerosissimi coloro che seguiranno l'esempio di Abramo. A proposito del maledire, devo fare due osservazioni: innanzi tutto, lì è scritto «chi», «colui che», e non «coloro che»; e poi maledire non significa maledire. Nel testo ebraico, il termine «benedire» è sempre lo stesso, mentre per quel «chi ti maledirà, sarà maledetto» vengono usati due verbi differenti. In realtà, «colui che ti maledice» significa letteralmente, in ebraico, «colui che tiene in poco conto le tue parole»; il secondo verbo dovrebbe essere tradotto con «sarà sterile la sua attività». Tra maledire e non avere nessun vantaggio, c'è una bella differenza! Due errori, solo apparentemente di poco conto, in un versetto. Non è una maledizione divina: è come dire «non vuoi, sono affari tuoi»; invece «tutti coloro che ti aiutano, Io li aiuterò». Il versetto termina: «Saranno benedette in te tutte le famiglie della terra»: non «sarai benedetto tu», ma «saranno benedette in te tutte le famiglie della terra» (Gen. 12, 1-3). Ancora una volta l'insegnamento di una morale superiore, la contestazione di Abramo, assume la sua

giusta dimensione, la sua importanza determinante. Il politeismo implica una varietà, di standard morali, o per essere più precisi immorali o amorali: spezza l'unità etica di un'umanità in cui ognuno, in nome della propria divinità, si sente autorizzato a combattere la propria guerra per la supremazia.

Creedere nel politeismo ha come inevitabile risultato che la distinzione tra il bene e il male, il giusto e l'ingiusto, il sacro e il profano, perde totalmente ogni significato: non era certo questo il terreno su cui poteva crescere e svilupparsi un consistente sistema etico. È proprio nello sviluppo di una vita improntata a tutti i principi etici della società che l'ebraismo dimostra la propria fedeltà a Dio, passando da una concezione priva di qualsiasi etica a una che fa della morale, dell'amore per il prossimo, elementi primari nella vita dell'uomo, abbracciando, inoltre, un'infinita gamma di aspetti della vita quotidiana, fino a farne una vera riforma sociale. La costante e incessante lotta tra il politeismo e il monoteismo che Abramo, il contestatore, iniziò a combattere ancora prima di ricevere il compito di diffondere la conoscenza di Dio, non si risolve certamente in una questione di numeri, altrimenti si potrebbe dire che l'ebraismo, e poi coloro che hanno riconosciuto e affermato il monoteismo hanno poca fantasia! L'idea monoteistica di Abramo, e poi del cristianesimo e dell'islamismo è, o dovrebbe essere, una concezione del mondo e della vita inconciliabile con quella del politeismo, perché essa traccia nuove strade, propone nuovi scopi, nuove mete da raggiungere per l'umanità. Dalla contestazione di Abramo, padre dei credenti, contestazione creatrice di una nuova mentalità, è sorta l'appassionata, incrollabile convinzione che la stirpe di Abramo, sia quella etnico-genetica, sia quella etico-spirituale, coltiva nel suo intimo e tramanda gelosamente di generazione in generazione la certezza che verrà il giorno in cui tutta l'umanità invocherà un solo Dio, come è scritto in Zaccaria: «In quel giorno il Signore sarà uno e il Suo nome uno»: ci sarà più fratellanza, più comprensione, tanto da non chiamare con nomi differenti l'unico e solo Dio. Verrà il giorno in cui tutti i popoli si riconosceranno figli di un medesimo padre, tutti i popoli si uniformeranno alle Sue leggi e si ispireranno alla Sua santità, secondo le parole del profeta Malachia: «Non abbiamo tutti un padre unico? Un Dio unico non ci ha forse creati?». Il monoteismo, che per l'imperscrutabile volontà di Dio ha avuto la sua culla nell'ebraismo, con la sua predicazione dell'Uno, Unico, Onnipotente Dio, liberava l'uomo dalla schiavitù della natura, dal terrore dei demoni, degli spiriti maligni, degli spettri, dalla paura di qualsiasi creazione della troppo spesso malata fantasia dell'uomo.

E a questo punto che viene effettuata quella che viene definita la scelta di Abramo: l'episodio in cui Dio sancisce la propria scelta di Abramo, il primo monoteista, come Suo portavoce. Quando si parla di questa scelta si intende normalmente di una scelta fatta dal Signore (Abramo è stato scelto da Dio), ma non sempre si tiene conto che la frase può essere interpretata anche in modo differente. La scelta di Abramo ha, infatti, un duplice significato, perché lo stesso Abramo aveva scelto la strada che lo conduceva a Dio. La scelta di Abramo da parte del Signore potrebbe, quindi, essere la conseguenza della scelta compiuta precedentemente da Abramo, che aveva rigettato tutta l'idolatria ancora diffusa non solo nell'ambiente in cui viveva, ma in tutta l'umanità. La scelta divina sarebbe di conseguenza il premio, la ricompensa, per quella già compiuta da Abramo, che aveva avuto una mirabile intuizione, che solo un Essere supremo era il Creatore dei cieli e della terra, e lo aveva ardentemente cercato. Quel «va'» che dice il Signore è il simbolo dell'affanno e della gioia, del peso e della consolazione di quell'andare, che viene confermato con il simbolico sacrificio di Isacco, accettando il quale Abramo conferma il proprio impegno e quello dei suoi figli e dei suoi discendenti a difendere l'ideale monoteistico attraverso i tempi più oscuri. Lo sforzo di Abramo e dei suoi discendenti non è compiuto per essere benedetto, bensì per divenire benedizione per tutti i popoli della terra; uno sforzo, quindi, che non prevede un premio per chi lo compie, ma ha come scopo di portare ad altri, all'umanità intera, il premio della propria fatica. Il «va'» che l'Eterno ordinò ad Abramo, impegnandolo in una missione lunga, irta di pericoli, piena di delusioni e di amarezze, eppure così entusiasmante per l'intrinseco significato di questo «andare con Dio», per amore di Dio e di conseguenza delle Sue creature, sottolinea una scelta che è duplice. Questa rivoluzione ideologica iniziata da Abramo il contestatore costituisce una tappa di incommensurabile valore nella storia dell'umanità tutta, un passo determinante, in quanto dà inizio alla vera civiltà e al cammino verso una conquista etico-sociale in cui libertà sia sinonimo di giustizia e di misericordia; un cammino che Abramo inizia dimostrando in ogni modo il suo amore per il prossimo e il suo impegno a insegnare al prossimo l'amore di Dio.

Affermano i nostri maestri che la tenda di Abramo era aperta da ogni lato, cosicché chiunque passava, da qualsiasi lato provenisse, trovava immediatamente l'accesso per chiedere ciò di cui aveva bisogno, e Abramo era ben sollecito a fornirgli tutto ciò che gli era necessario (Gen. 18): al termine del pasto, quando il viandante gli chiedeva come poteva sdebitarsi, Abramo gli rispondeva: «Non mi devi ringraziare bensì ringrazia Colui che ha

creato tutto ciò che esiste, Dio, Signore del cielo e della terra». Ringraziamolo insieme, benediciamolo: tu per ciò che hai ricevuto e io per essere stato messo in condizione di poter porgere il mio aiuto ad altri. E ancora, la traduzione dei primi versetti del capitolo 12 comunemente usata, non rende in modo preciso il significato del testo ebraico, che letteralmente significa «per te». E, infatti, generalmente tradotto con «vattene»: chi sente la parola «vattene» riceve un'impressione negativa, come di un'espulsione. Tradotto letteralmente invece vuol dire: «Va' per te, nel tuo interesse, va' perché andare è ciò che serve a te, ciò che è necessaria premessa per il compito che ti affiderò» (è un dativo di vantaggio, per usare termini grammaticali). Sappiamo ancora che nel capitolo 17 del Genesi è scritto che Abramo cambia nome, il Signore gli muta nome per due volte: prima lo chiama «Padre alto», poi «Padre di moltitudini». La tradizione ebraica afferma che la prima volta «padre di moltitudini» (gli ebrei molti non sono mai stati) si riferisce a tutta la discendenza etico-spirituale; la seconda volta si riferisce alla discendenza etnico-genetica.

**Savorana:** «Colui che tiene in poco conto le Tue parole sarà sterile nella sua attività». Credo che quello che abbiamo appena ascoltato ci testimoni, invece, la fertilità di una vita che ha tenuto in sommo conto, più che qualunque altra cosa, quella parola che ha dato inizio alla storia. Ora la parola a don Pino.

**Alberto:** Sono rimasto molto colpito dall'evidenza di quello che don Giussani qualche tempo fa osservava, richiamandoci a entrare in questa terra incognita e dicendoci che l'impegno ebraico, il modo di vivere ebraico nel mondo, non sono i vestiti di una figura, ma la figura nella sua origine, per cui non si può capire che cos'è l'io che piange, che ride, che si impegna, che vive o che muore, per cui un uomo non può capire se stesso, né può amare l'altro come se stesso, se non per Dio da cui nasce. Vorrei semplicemente sottolineare due aspetti di questa straordinaria vicenda umana di Abramo per cui noi siamo qui: se non ci fosse stato Abramo non ci saremmo noi qui adesso.

Il primo aspetto è la nascita dell'io come fattore di storia, di movimento, di un nuovo inizio, di una nuova creazione. Qual era al tempo di Abramo la conseguenza più evidente, più impressionante, dell'idolatria? E una conseguenza che ci appare oggi molto attuale. In questa pretesa che il Genesi descrive con l'iniziativa degli uomini a Babele, «facciamoci noi un nome», la storia dell'uomo si ferma. Quello che domina è la confusione: da un solo linguaggio tanti linguaggi che non riuscivano più a comunicare. Abramo, partito da Ur, si ferma a Carran: è come se non ci fosse più una prospettiva, la possibilità di un cammino, di una costruzione, se non ripetendo parole che non comunicavano, linguaggi che non riuscivano più a entrare in dialogo, in una disgregazione che porta in breve tempo alla violenza e alla guerra; confusione, sterilità, rinuncia al cammino. C'è l'istante in cui tutto riparte, tutto riaccade, in cui il movimento dell'umano avviene. In quell'inizio, ed è la prima volta, non risuona la parola di benedizione, perché Dio, il Signore, all'inizio ha già benedetto l'uomo: nei primi capitoli del Genesi questa benedizione ritorna almeno cinque volte. «Dio li benedisse disse loro: "Siate fecondi e moltiplicatevi, riempite la terra e soggiogatela"». Ma a questa benedizione è come se corrispondesse tutta la fatica dell'uomo che si ferma, tutta la fatica della libertà dell'uomo, segnata da quell'uso improprio, da quell'orgoglio, da quella pretesa così irrazionale di volersi sostituire al Creatore; alla benedizione, al riaccadere della benedizione, segue la maledizione e tutto torna a fermarsi, fino quando un uomo è scelto, fino a quando la parola «Io» non emerge come l'esito di un'analisi, di uno sforzo, come la considerazione di fattori diversi che ci compongono, ma come sorpresa di un rapporto, come evidenza di una dipendenza, come scoperta di un'appartenenza che diventa promessa. «Va' per te, nel tuo interesse». E questa la prima grande provocazione alla nostra vita che don Giussani recentemente così riassume: «Che cosa ci insegna la vicenda di Abramo? Che l'io è vocazione, scelta come preferenza». Dal giorno di quella chiamata, «Va' per te, nel tuo interesse», l'io si capisce come avvenimento nella storia, avvenimento di dipendenza da Dio e di appartenenza a Dio. «Il Signore disse ad Abramo»: inizia l'io e inizia la storia come fattore che si genera, che sboccia da questo rapporto, perché la vittoria sull'idolatria è il riconoscimento di questo rapporto totalizzante, di un nulla, di un punto che altrimenti sarebbe come nulla, che può dire «Tu sei tutto». Tre grandi promesse segnano la vita di Abramo e l'inizio della storia, la storia di ciascuno di noi: la promessa di una discendenza; la promessa di una terra; la promessa della benedizione. Non sono cose da fare, non è innanzitutto una coerenza da rispettare ma è il riconoscimento di un fatto, di una evidenza. Come si vede la novità di Abramo? Abramo non inizia a fare cose straordinarie: le circostanze intorno a lui restano circostanze difficili e ostili, è straniero in una terra che non è sua; quando sembra avere la terra, Lot gli chiede la parte migliore (*Gen.* 13) e lui gliela dà. Attende una discendenza e Sara è sterile. Ma ecco la grande questione che spacca la misura, il calcolo; è l'inizio del capitolo 15: «Non temere

Abramo», o l'inizio del capitolo 17: «Cammina nella mia presenza». La grandezza di Abramo non è accettare un fatto nel futuro, una cosa che accadrà, ma è il riconoscere una presenza che muove l'istante, che cambia l'istante.

La vocazione, quindi, è la vita riconosciuta di un Altro, fatta da un Altro: non è una passività, e non è neanche una serie di pensieri, ma è ospitare dentro la carne, dentro il dramma della libertà, dentro la fragilità della nostra carne che resta uguale, la novità, l'opera di un Altro. È drammatico e commovente vedere questo straniero che diventa, tra i re in guerra, fattore di pace, perché è un uomo certo, che si abbandona all'abbraccio del Mistero, un uomo per cui il camminare alla presenza del Signore, come dice il primo versetto del capitolo 17, è l'esperienza che fonda la sua coscienza. Il rischio della libertà, per cui cerca di darsi lui una discendenza con Agar, di costruire, lì dove arriva straniero, nuovi nessi e nuovi rapporti; Dio non contrasta questo, ma lo riprende sempre come una cosa nuova, fino al punto più commovente e drammatico, il capitolo 22, il sacrificio di Isacco. Lo riprende sempre come evidenza che chi costruisce, chi opera, è il Signore, ma non senza l'uomo, non senza Abramo. La fede di Abramo non è un sentimento, un abbandono cieco, ma è il riconoscimento di una libertà, il rischio di una libertà che accetta una vita, che accetta l'istante come rapporto con il Mistero, per cui il Mistero può diventare carne, può cambiare la circostanza, attraverso la libertà dell'uomo, attraverso il rischio di una fatica, attraverso il limite. E in questo abbraccio accettato che è vinta la paura, che è attraversata la confusione: il limite resta, la lotta resta, il rischio della libertà resta. E tolta la paura, non il limite dell'uomo, non la fatica della libertà. E in questo rapporto, in questa avventura di costruzione, in questo accettare di camminare davanti a Te, di camminare alla Tua presenza, che il limite dell'uomo, la nostra fragilità, diventa fattore di costruzione, inizio di una storia, possibilità di rapporti nuovi. Questa, come ci ricordava don Giussani, è una rivoluzione nel modo di concepire se stessi e di guardare la realtà: non uno sguardo su di sé, un'analisi dei fattori che ci costituiscono, perché questo non toglie la confusione, non toglie la paura del limite e della morte, ma la certezza che nasce dal rischio che il Signore prende con me. La fede, la prontezza con cui Abramo parte, l'attenzione con cui serve i tre alle querce di Mamre. Il dramma con cui nel silenzio, risponde a Isacco che chiede: «Dov'è la vittima?»: «Dio provvede». Questa fede di Abramo genera perché offre la propria esistenza, la propria umanità, la propria carne, la propria libertà, all'opera di un Altro. Un uomo certo e un uomo ubbidiente diventa segno per tutti. E questa discendenza che tocca adesso la nostra vita, questa radice iniziata quattromila anni fa; in questo è la struttura della nostra vita, che fa l'esperienza di una familiarità insperata, impreveduta, del Signore, che è diventato per ciascuno di noi compagno del cammino, sostegno nella fatica, principio di un giudizio nuovo su tutte le cose: la definitività, l'eternità, la totalità, per noi è un volto.

Dentro a tutta la riconoscenza che noi abbiamo per questa storia che è nata da Abramo, per questo popolo che porta la benedizione di Abramo nella nostra vita, possiamo riconoscere con certezza umile in Gesù di Nazareth il compimento della promessa, dell'attesa in cui tutto il popolo nato da Abramo, il popolo di Israele, è vissuto, unico nella storia del mondo. E nella gratitudine per questi nostri fratelli maggiori, per questa storia grande che porta la nostra, come radice e come fedeltà di attesa, con quanto don Giussani osservava in un suo articolo recente sulla radice, sulla struttura per la nostra vita e su che cosa rappresenta l'esperienza del popolo ebraico. «La nostra certezza in Gesù, nel compimento della promessa, non è presunzione bensì uno stupefatto paragone per cui a noi, poveri uomini comuni, il mistero di quella Persona si è comunicato. Sicché guardando la storia come ha raggiunto noi, in paragone con la storia degli ebrei, saremmo più felici di chiedere ai nostri fratelli ebrei di perdonarci, di perdonarci la nostra certezza, mentre ad essi è riservato ancora di portare [...] cioè tutto il peso della storia nella vita, ma la fatica della fedeltà nell'attesa di Dio si realizza anche come croce nella vita dei credenti».

**Savorana:** Anche quello in cui siamo chiamati a vivere è un tempo di venditori di idoli. Eliot parla di usura, lussuria e potere; ciascuno può stabilire l'elenco della gradazione per la propria esperienza di questi idoli. Credo di aver tratto insegnamento dall'immedesimazione con la figura di Abramo per una contestazione che è una lotta senza tregua e senza quartiere alla menzogna che. In questo di nuovo Abramo ci è maestro e padre, perché l'energia e il coraggio di questa contestazione nascono da un'appartenenza, dall'essere fatti parte e riconoscere, desiderare e volere questo essere parte di un'entità etnica *sui generis* che attraversa la storia da protagonista. Il Meeting e il movimento da cui il Meeting ogni anno nasce sono un esempio offerto ai fratelli uomini perché la paura e gli idoli non prevalgano, ma sia possibile la speranza, così che l'eternità non sia un sogno dell'avvenire o l'amara delusione di un presente che non soddisfa.

